

Incontro al Lido tra il presidente della Rai e vertici Biennale

ROMA. Il presidente della Rai Claudio Demattè ha incontrato ieri i rappresentanti dei vertici della Biennale: il presidente Gian Luigi Rondi, il segretario generale Raffaello Martelli e il direttore della mostra del cinema Gillo Pontecorvo. Nel corso dell'incontro - informa una nota della Rai - sono state esaminate le prospettive di sviluppo dei rapporti tra Biennale e Rai ed è stata ribadita la comune volontà di collaborazione.



Tina
il film
di Brian
Gibson
sulla Turner

ospite di «Notti veneziane»
Biografia hollywoodiana
della cantante nera
interpretata dalla Bassett
Il suo rapporto tumultuoso
con l'ex marito-pigmaleone
i successi discografici
e poi la grande esplosione
di una diva ancora
sulla cresta dell'onda



Botte, rock-blues e una vita da star

Successo per Tina, il film di Brian Gibson con Angela Bassett che ricostruisce la carriera di Tina Turner e il tumultuoso rapporto con l'uomo che la scoprì e la massacrò di botte: Ike Turner. La cantante s'è concessa alla stampa a mezzanotte (ne parleremo domani). E da Hollywood viene anche *In cerca di Bobby Fisher*, di Steven Zaillian, storia di un piccolo genio degli scacchi sulle orme del grande campione.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

VENEZIA. Diabolici, quelli della Walt Disney! Pizzando ieri sera a mezzanotte la conferenza stampa di Tina Turner, sono riusciti a far parlare del loro film sui giornali per tre giorni di seguito. Tina, come tutti sanno, è la biografia della cantante nera, a sua volta tratta dal libro *Io, Tina, la storia della mia vita*, un genere rischioso, che di solito non paga al botteghino, almeno in Italia. Non hanno funzionato, ad esempio, le biografie di Jerry Lee Lewis (*Great Balls of Fire*), Jim Morrison (*The Doors*), Charlie Parker (*Bird*); ma lì si parlava di divi musicali per lo più scomparsi, mentre, alla soglia dei 60 anni, Tina Turner è più in forma che mai, continua a riempire gli stadi e vendere milioni di dischi.

Il film, lungo due ore, è esattamente come uno se l'aspetta. Pieno di buona musica, accurato nella ricostruzione ambientale, docile alla versione dei fatti dettata dalla cantante. Una vicenda all'americana che il regista Brian Gibson impara secondo le più sperimentate ricette hollywoodiane. Come può cominciare un film dedicato a una cantante nera di rock-blues? Con la piccola Anne Mae Bullock, di Nutbush, Tennessee, che disubbidisce alle indicazioni della capo corista mentre intona un gospel in chiesa. La bambina improvvisa, gioca sugli acuti, svista sulla melodia: la vecchia istitutrice la caccia, ma noi già sappiamo che è nata una stella.

Il colpo di questo punto, il film ripercorre a tappe forzate il sodalizio infernale tra i due, in un susseguirsi di scene, pestaggi, umiliazioni, fino allo scioglimento in tribunale del matrimonio, sul finire degli anni '70. Ma da subito il manesco e narcisista Ike non sopporta che la partner acquisti peso all'interno della coppia. Quando il celebre produttore Phil Spector la richiede per fare incidere *River Deep, Mountain High*, l'uomo va via di testa e raddoppia la dose di cazzotti.

Tina racconta con la consueta efficacia il mondo dello

show business musicale di quegli anni: le apparizioni in tv del duo con i fans che si strappano i capelli, il misto di genialità e alfanismo che si cela dietro un successo come *Shake a tail feather*, il mutare dei gusti con l'affacciarsi dei Beatles e degli Stones. E il materiale stampa annota con puntiglio 90 cambi di costume per lei e 65 per lui: una ricerca formale sugli abiti che emerge specialmente nella parentesi psichedelica di fine anni Sessanta, tutto un fiorire di tinte arancioni e verdi e parrucche estrose (Tina perse i capelli per una tintura malfatta all'inizio della carriera).

Certo, il film taglia con l'accetta alcuni passaggi. Il vero Ike Turner non sarà stato uno stinco di santo, ma chissà se è stato davvero l'orco isterico e libidinoso che vediamo. Tina giura che è tutto vero, e bisogna crederci, anche se un sospetto di santificazione tardofemminista ogni tanto fa capolino. Naturalmente Angela Bassett e Laurence Fishburne sono strepitosi nel restituire la mimica, la voce, la presenza on stage dei due musicisti. In più di un'occasione, in sottofondo, risulta perfino difficile distinguere la falsa Tina dalla vera, che comunque chiude trionfalmente il film intonando dal vivo *What's love got to do with it*. Già: che cosa c'entra tutto questo con l'amore?

Se Tina ha monopolizzato le «Notti veneziane» di domenica, un discreto successo ha avuto il film americano. In *In cerca di Bobby Fisher*, «Proiezioni speciali», nei cui cast torna curiosamente Laurence Fishburne. Bobby Fisher è il celebre campione di scacchi statunitense che fece perdere ogni traccia di sé dopo aver sconfitto il campione sovietico Spassky, nel '72. Il film dell'esordiente Steven Zaillian immagina che, ai giorni nostri, un genio degli scacchi di otto anni ripercorra l'esperienza di Fisher, approdando a un diverso equilibrio mentale. Proiettato nel giro dei tornei giovanili, il piccolo Josh Waitzkin mette presto ko, per inventiva e velocità, gli avversari più temibili. Ma fine a che punto è giusto trasformarlo in un killer della scacchiera?

In bilico tra suspense agnostica e parabola pedagogica, *In cerca di Bobby Fisher* è un film gentile e accattivante che può essere apprezzato anche da chi non si intende di cavalli, fanti e regine. Ma chi ama gli scacchi vi troverà dentro molto di più.

E quando lei morì ...

Attenzione alle bugiarde!

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Non decolla proprio questo «Panorama italiano». Dopo Zagario, Scimeca e Piccioni, è toccato ieri mattina al Lucio Gaudino di *E quando lei morì fu tutto nazionale*. Titolo bizzarro, contrario alla moda attuale della stringatezza, per un film che però non mantiene le promesse. Lucio Gaudino, classe 1953, è un regista dal tocco gentile che ama le piccole sfide di stile. Con il precedente *Adelaide* firmò un'opera morale in costume di ascendenza letteraria che avrebbe meritato un maggiore ascolto di pubblico. Dovrebbe andargli meglio con questo nuovo film, per presentare il quale scomoda addirittura le *Lezioni americane* di Calvino: iaddove si dice che «la leggerezza pensosa può fare apparire la frottezza pesante e opaca».

Certo è pensoso il protagonista maschile della storia, un giovane e metodico medico ospedaliero, Raffaele, rimproverato dall'enigmatica Clara. Lei ha da poco perso il padre, che rivede spesso in sogno, e quell'omino tranquillo, ex assistente del defunto, le sembra un accettabile antidoto alla confusione sentimentale. Frastornato dalla vitalità della ragazza, l'uomo convola a nozze pensando di aver trovato l'anima gemella; ma presto Clara dà segnali di impazienza. E soprattutto comincia a dire buie. Intanto dal passato sentimentale di lei riemerge uno scrittore

in odore di maledettismo: invadente e scariato, soave e minaccioso, proprio l'opposto del povero marito.

«Dopo di allora s'inaugurò una tecnica di sopravvivenza: non meravigliarsi mai di quello che faceva», ricorda la voce fuori campo di Raffaele. Mentre Clara, al ritorno da una delle sue fughe notturne, gli implora: «Non ti stancare mai di me, ti prego di essere riconoscente per le mie bugie». Eppure, nonostante tutto... Se *Piccioni*, con *Ornamento a nizza*, ha narrato l'eterno dilemma dell'uomo diviso tra monogamia e libertinaggio, Gaudino all'esce un racconto morale che esalta il fascino destabilizzante della donna. Né Raffaele né lo scrittore sanno sottrarsi a Clara, donna inquieta, forse malata di bovarismo, che percorre rischiosamente una personalissima idea dell'amore.

Ben illuminato da Luca Bigazzi, *E quando lei morì fu tutto nazionale* è un film ambizioso, a suo modo originale nella sua chiave onirico-simbolica, che però resta inerte. Secondo una moda invalsa, Gaudino procede per sottrazione, prova a riempire di senso allusivo i gesti quotidiani, i silenzi, i tic nervosi, ma bisogna essere Kieślowski per rendere così eloquente il non detto. Al contrario, cade nella macchietta con certi personaggi, come il romantico maestro di danza o il maiestro collega d'ospedale (reso spiritosamente dal giornalista Giancarlo Riccio). Anche gli interpreti non sembrano al loro meglio. Imparucata e supertuacata, Elena Sofia Ricci indossa l'umoralità lezionista di Clara con qualche caduta di tono, mentre il pur bravo Luca Zingaretti fatica un po' a intonarsi al grigiore impiegatizio, da omino di Cemak, del medico Raffaele.

Due immagini del film «Tina». Sotto una scena di «E quando lei morì fu tutto nazionale» in basso una scena di «Public access»



pa nel lasciare la sua città devastata, forse il sentirsi fuori posto in un Festival dove gli echi delle tragedie arrivano attutiti, sommersi dal frastuono generale. «Da un anno e mezzo a Sarajevo viviamo senza cibo, senza acqua, senza luce. Appena sono arrivato ho avuto problemi di stomaco, ormai sopravvivo con pochissimo cibo e quel poco che ho mangiato qui mi ha fatto male. Sono grato comunque al Festival di Venezia che mi ha dato l'occasione di rivedere mia figlia Miranda». Da un anno e mezzo padre e figlia, che vive a Zagabria, sono separati dalla guerra. Si rivedono raramente, in terra straniera. Sidran accusa l'Europa di ipocrisia, di non aver rispettato nessuno degli impegni presi con i bosniaci, rimprovera ai bosniaci di essere stati troppo ingenui. «Io mi

sono sentito sempre jugoslavo, anche se questo non mi impediva di sentirmi bosniaco, ma è un sentimento che appartiene solo a noi evidentemente». Racconta della città distrutta, dove è rimasto in piedi un solo teatro: «Abbiamo rappresentato *Hair*, vi hanno partecipato quaranta attori di tutte le razze e le religioni». Vuole tornare al più presto a Sarajevo dove sta girando un film sul lungo anno di assedio «perché il posto di un artista è in mezzo alla sua gente». Ribadisce che non c'è nessuna guerra di religione «quello è il carburante con il quale hanno attizzato il fuoco». Il problema è solo territoriale: ma la pace la vede lontana. E non ci crede: «Accettare che un fascista come Milosevic partecipi alle trattative di pace è assurdo. Sarebbe come invitare Hitler al tavolo di pace».

in odore di maledettismo: invadente e scariato, soave e minaccioso, proprio l'opposto del povero marito.

«Dopo di allora s'inaugurò una tecnica di sopravvivenza: non meravigliarsi mai di quello che faceva», ricorda la voce fuori campo di Raffaele. Mentre Clara, al ritorno da una delle sue fughe notturne, gli implora: «Non ti stancare mai di me, ti prego di essere riconoscente per le mie bugie». Eppure, nonostante tutto... Se *Piccioni*, con *Ornamento a nizza*, ha narrato l'eterno dilemma dell'uomo diviso tra monogamia e libertinaggio, Gaudino all'esce un racconto morale che esalta il fascino destabilizzante della donna. Né Raffaele né lo scrittore sanno sottrarsi a Clara, donna inquieta, forse malata di bovarismo, che percorre rischiosamente una personalissima idea dell'amore.

Ben illuminato da Luca Bigazzi, *E quando lei morì fu tutto nazionale* è un film ambizioso, a suo modo originale nella sua chiave onirico-simbolica, che però resta inerte. Secondo una moda invalsa, Gaudino procede per sottrazione, prova a riempire di senso allusivo i gesti quotidiani, i silenzi, i tic nervosi, ma bisogna essere Kieślowski per rendere così eloquente il non detto. Al contrario, cade nella macchietta con certi personaggi, come il romantico maestro di danza o il maiestro collega d'ospedale (reso spiritosamente dal giornalista Giancarlo Riccio). Anche gli interpreti non sembrano al loro meglio. Imparucata e supertuacata, Elena Sofia Ricci indossa l'umoralità lezionista di Clara con qualche caduta di tono, mentre il pur bravo Luca Zingaretti fatica un po' a intonarsi al grigiore impiegatizio, da omino di Cemak, del medico Raffaele.

Alla «Settimana» Public access

La tv è un virus nel thriller di Bryan Singer

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Il cinema Astra ha le sedie di legno, un sistema di proiezione antiluviano ed è pure scomodo da raggiungere partendo dal Palazzo del cinema. Ma non per questo il Snci ha rinunciato a organizzare la decima Settimana della critica in polemica con l'attuale situazione della Biennale. Non un controfestival, bensì, come sintetizza il presidente Farassino nell'editoriale di *Cinecittà*, «un'iniziativa autonoma per protestare contro la spartizione politica che ha guidato la composizione dell'attuale Consiglio direttivo e ricordare la necessità di una rapida riforma dell'Ente». Sulla «Settimana fuori della Mostra» si è discusso, anche con toni accesi, non essendo tutti i critici d'accordo sulla linea strategica della mini-secessione. Kezich ha attaccato, Farassino ha risposto, qualcuno si è visto togliere il saluto, qualcun'altro ha ironizzato.

Ma poi, alla fin fine, conta la qualità dei film, che sono sette, quasi tutte opere prime, scelti secondo un criterio che il delegato generale Franco La Polla riassume così: «I critici rilevano pure l'imperfezione o il difetto di questo o quel titolo, ma ricordano anche che la selezione per fine primario l'indicazione di talenti al di là di qualsiasi amatörilità e dilettantismo».

Certo non sembra proprio un dilettante l'americano Bryan Singer, che firma il primo film sceso in campo all'Astra: *Public access*. Il titolo, dalla risonanza simbolica, allude alle possibilità offerte da un canale tv di pubblico accesso. Paga cinquanta dollari a ora per parlare su Canale 8 lo straniero appena giunto nella ridente cittadina di Brewster. Abito di buon taglio, sguardo penetrante e voce suadente, Whitley Pritchard sa quel che

vuole, e nel giro di due puntate il suo programma *La nostra città* si impone all'attenzione locale. L'uomo sollecita i cittadini a intervenire in diretta telefonica per denunciare quel che non funziona, anche fatti minimi, antipatie personali o disservizi pubblici. Ma presto la faccenda prende un'altra piega, ben più agra. Un insegnante gay, licenziato perché contestava il sindaco corrotto, viene trovato impiccato e senza mutande; e subito dopo muore, con il collo spezzato, la sorridente bibliotecaria che flirtava con il presentatore. Alla mattina, silenzioso com'era arrivato, Pritchard raduna le sue cose e se ne va. Colpirà altrove?

«Vedo il personaggio come una sorta di virus pacifico, di stimolo, una forza di storia ma efficace introdotta all'interno della comunità: le sue motivazioni non sono importanti, contano solo le sue azioni». Parola del regista, che costruisce *Public access* come un thriller gotico e allusivo, virato su toni caldi, ma non per questo meno allarmante. Psicopatico pericoloso? Reazionario via cavo? Il film non spiega chi sia, in realtà, questo Whitley Pritchard e perché si comporti così. Preferisce metterlo a confronto con le piccole, rassicuranti abitudini della provincia americana: un mondo tranquillo che nasconde - abissi di perversione. Naturalmente *Public access* può essere letto anche come una metafora del potere penetrante dei mass-media. I cittadini di Brewster credono di partecipare ad un rito democratico, intervenendo di persona in tv, ma in realtà sono già vittime della manipolazione. Il messaggio non è proprio nuovo, però si esce dal film con una strana inquietezza: «segno che funziona».

Ma poi, alla fin fine, conta la qualità dei film, che sono sette, quasi tutte opere prime, scelti secondo un criterio che il delegato generale Franco La Polla riassume così: «I critici rilevano pure l'imperfezione o il difetto di questo o quel titolo, ma ricordano anche che la selezione per fine primario l'indicazione di talenti al di là di qualsiasi amatörilità e dilettantismo».

Certo non sembra proprio un dilettante l'americano Bryan Singer, che firma il primo film sceso in campo all'Astra: *Public access*. Il titolo, dalla risonanza simbolica, allude alle possibilità offerte da un canale tv di pubblico accesso. Paga cinquanta dollari a ora per parlare su Canale 8 lo straniero appena giunto nella ridente cittadina di Brewster. Abito di buon taglio, sguardo penetrante e voce suadente, Whitley Pritchard sa quel che



The Brewster Packet
Crime and Unemployment Reach Record Low